

www.istat.it



L'Italia DI DOMANI

26 maggio 2010

**Rapporto annuale
sulla situazione del Paese**

Capitolo 1

L'economia italiana attraverso la crisi

- Quella del 2008-2009 è stata la crisi più profonda della storia economica recente, per l'operare congiunto di squilibri di entità notevole nel settore finanziario, da dove ha tratto origine, in quello immobiliare e nella bilancia dei pagamenti. Il Pil mondiale nel 2009 è diminuito dello 0,6 per cento a parità di potere d'acquisto e del 2,0 per cento se misurato ai tassi di cambio di mercato. Nell'economia reale, la crisi si è concentrata sul settore manifatturiero e sul commercio internazionale: produzione industriale e interscambio si sono contratti rispettivamente dell'8,2 e del 10,6 per cento.
- La recessione, d'altro canto, ha avuto durata relativamente breve: circa un anno, tra la primavera 2008 e la primavera 2009. Ciò anche grazie a un intervento di contenimento senza precedenti da parte delle autorità di governo. Nel biennio 2008-2009 i paesi europei hanno destinato risorse per circa 400 miliardi di euro (il 3 per cento del Pil dell'Ue), dirette a imprese e famiglie. Le misure anti-crisi hanno tuttavia provocato un notevole peggioramento a medio termine dei conti pubblici.
- L'impatto della crisi è stato molto diverso tra aree geo-economiche. Tra le economie emergenti, Cina e India sono state toccate solo marginalmente, mentre in Russia il Pil è caduto del 9 per cento, per il calo delle entrate dai prodotti energetici. Tra le economie avanzate, la recessione è stata contenuta negli Stati Uniti (-2,4 per cento nel 2009 e +2,8 per cento previsto dalla Commissione Europea per il 2010), e più profonda nell'Uem (-4,1 e +0,9 per cento).
- Tra le maggiori economie europee, l'Italia ha registrato, nel biennio 2008-2009, la flessione del Pil più accentuata, pari al 6,3 per cento, contro il 3,8 per cento della Germania, il 3,5 della media Uem e l'1,7 per cento della Francia. Sommando questo risultato all'espansione modesta degli anni precedenti, per l'intero periodo 2001-2009 l'Italia è, in assoluto, il paese dell'Ue la cui economia è cresciuta meno: appena l'1,4 per cento, contro il 10 per cento dell'Uem e il 12,1 per cento dell'Ue.
- A prezzi correnti, la crescita del Pil in Italia è di poco inferiore a quella media Uem: il peso dell'Italia sull'economia dell'Unione misurato in euro è, dunque, stato solo scalfito. Al tempo stesso, negli anni si è andato accumulando un differenziale di inflazione (e di competitività) rispetto alle economie più virtuose dell'area, in particolare la Germania.
- La dinamica inflazionistica nell'Uem ha risentito in misura notevole degli andamenti delle quotazioni delle materie prime, con incrementi tendenziali dei prezzi alla produzione e al consumo saliti rispettivamente al 9,1, e 4,1 per cento, a luglio 2008. Dopo una fase di veloce disinflazione, il recupero delle quotazioni petrolifere e l'indebolimento dell'euro stanno nuovamente alimentando le tensioni nel sistema dei prezzi. Il differenziale dell'Italia con la media Uem si è acuitizzato nella fase di disinflazione, e si mantiene positivo.
- In Italia, la produttività oraria del lavoro ha segnato il passo durante il periodo di espansione e, nel biennio 2008-2009, si è contratta del 2,9 per cento, collocandosi quasi due punti percentuali sotto il livello del 2000, contro un aumento di 8,7 punti in Germania, 10,4 in Francia, 11,8 in Spagna e 12,8 nel Regno Unito. L'occupazione è, invece, cresciuta a ritmi analoghi a quelli dei paesi in cui l'espansione era più forte, e ha mantenuto una discreta capacità di resilienza attraverso la crisi, anche grazie a un uso estensivo della cassa integrazione guadagni.

- La performance economica deludente negli anni precedenti la crisi trova un corrispettivo nella debolezza dei consumi privati (come in Germania) e nel contributo negativo della domanda estera netta (che, invece, nel caso della Germania ha sostenuto la crescita). Nella caduta d'attività dell'ultimo biennio, questi elementi hanno agito in modo analogo nelle altre maggiori economie dell'Uem, ma in misura più accentuata a quella media.
- In particolare, nel 2009 i consumi delle famiglie in Italia si sono attestati circa due punti percentuali inferiori al livello del 2007, mentre sono rimasti stabili in Germania e sono cresciuti in Francia, sia pure a un ritmo ridotto. Il crollo degli investimenti, da solo, ha sottratto ben 4,4 punti percentuali alla crescita in Spagna, 2,3 per l'insieme dell'Uem e 2,5 punti in Italia (pari a metà del calo del Pil). I consumi collettivi, hanno offerto in Italia un supporto comparativamente modesto alla crescita: 0,1 punti percentuali, contro circa mezzo punto percentuale per l'insieme dell'Uem.
- L'andamento congiunturale del Pil in tutte le maggiori economie dell'Uem è stato caratterizzato da una caduta molto marcata a cavallo tra 2008 e 2009, per la contrazione congiunta delle principali componenti di domanda. Nell'arco di due trimestri (quarto 2008 e primo 2009) si sono registrate diminuzioni dell'ordine del 6 per cento in Germania, del 5 per cento in Italia e del 3 per cento in Francia.
- L'attività ha segnato un primo recupero nel secondo trimestre del 2009 in Francia e Germania e nel terzo in Italia (+0,4 per cento), mentre in Spagna la discesa è stata meno brusca ma si è protratta lungo tutto il corso dell'anno. Nell'ultima parte del 2009 e all'inizio del 2010 la ripresa è proseguita, pur con ritmi piuttosto incerti. In Italia, dopo una modesta flessione a fine 2009, nel primo trimestre di quest'anno l'economia è tornata a segnare un'espansione significativa (+0,5 per cento), che dà luogo a un risultato di crescita già acquisita per il 2010 pari allo 0,6 per cento.
- Gli impulsi recessivi si sono concentrati nel settore delle costruzioni e in quello manifatturiero, al cui interno hanno maggiormente sofferto i comparti più esposti alla contrazione della domanda estera, soprattutto quello dei beni di investimento. Anche alcuni settori dei servizi connessi all'attività delle imprese hanno risentito della recessione in maniera acuta, mentre sono rimasti relativamente poco coinvolti quelli attivati dalla domanda delle famiglie e del settore pubblico. Gli indicatori di fiducia segnalano un progressivo consolidamento della ripresa nei prossimi mesi in tutti i settori, ad eccezione delle costruzioni.
- Nella media 2009 la caduta del prodotto nell'Uem, misurata dalla variazione del valore aggiunto a prezzi base (valori concatenati) è stata del 4,2 per cento (+0,8 nel 2008). In termini di contributo alla caduta del valore aggiunto, l'industria in senso stretto ha assunto dappertutto un ruolo prevalente (nell'area euro, 2,7 punti percentuali), con intensità superiore alla media in Germania e in Italia e, all'opposto, molto meno marcata in Francia.
- L'andamento della produzione industriale, dopo una fase di espansione robusta nel biennio 2006-2007, ha avuto caratteristiche simili all'interno dell'Uem nel corso della recessione e nella fase di superamento della crisi. In tutti i maggiori paesi, si sono avuti un modesto calo nella primavera del 2008, poi una caduta importante fino all'inizio del nuovo anno e un recupero dall'aprile del 2009.
- Per il complesso dell'Uem, la contrazione della produzione, nella fase recessiva aprile 2008-marzo 2009, è stata pari al 21 per cento. Tuttavia, pur mostrando un profilo ciclico simile per tutti i grandi comparti, la riduzione è stata molto polarizzata tra i raggruppamenti d'industrie, con cadute di circa il 30 per cento per i beni strumentali e quelli intermedi e di circa il 15 per cento per le componenti dei beni di consumo e dell'energia. La ripresa, pure continua e di ampiezza significativa, è insufficiente per far prevedere un rapido recupero della produzione ai livelli precedenti la crisi.

- La specializzazione relativa nei settori più colpiti contribuisce a spiegare la diversa entità della caduta della produzione industriale nei singoli paesi (-19,0 per cento in Francia, -24,0 in Germania e -25,8 per cento in Italia). Il profilo della ripresa è risultato più rapido in Germania (a marzo 2010, +9,1 per cento rispetto al minimo dello scorso marzo al netto degli effetti di calendario), più lento e incerto in Spagna (+5,4), mentre nel nostro Paese l'intensità della risalita (+6,4 per cento) è stata simile a quella del complesso dell'area dell'euro (+6,9 per cento).
- I profili ciclici osservati per la produzione industriale hanno molti elementi in comune con l'evoluzione delle esportazioni di beni: una ripresa robusta negli anni 2006-2007 (soprattutto sui mercati extra-europei) e una caduta che, iniziata nella primavera del 2008, ha assunto dimensioni eccezionalmente ampie (nell'ordine del 30 per cento per l'insieme dell'Uem). La discesa si è arrestata intorno alla metà del 2009, e per l'Italia è stata più intensa (33,4 per cento) rispetto a Francia e Germania. Quest'ultimo paese, come nel caso della produzione industriale, ha mostrato una buona capacità di recupero, mentre il profilo di risalita è stato più incerto per l'Italia, soprattutto sui mercati europei.
- Nel caso delle costruzioni, per l'Uem l'indice di produzione (corretto per i giorni lavorativi) ha registrato una caduta del 4,4 per cento nel 2008 e dell'8,3 per cento nel 2009. L'attività è rimasta sostanzialmente stabile in Germania, mentre il paese più colpito è la Spagna, dove la discesa è iniziata già nel 2007 e a fine 2009 l'indice si collocava circa 30 punti sotto il livello di tre anni prima. In Italia e in Francia la discesa della produzione è iniziata nell'ultima parte del 2008, segnando poi una veloce caduta nel corso del 2009. Il settore non sembra avere ancora toccato il minimo ciclico: per l'insieme dell'Uem, a gennaio-febbraio 2010 l'indice ha segnato un calo congiunturale del 2,9 sul bimestre precedente.
- Riguardo ai servizi, la componente che in tutti i paesi ha maggiormente contribuito in senso negativo è stata quella del commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni (sottraendo 1,0 punti percentuali di valore aggiunto totale nella media dell'area). L'aggregato dei servizi pubblici, sociali e personali ha agito da stabilizzatore, con un apporto positivo (in media 0,3 punti percentuali) in tutti i principali paesi dell'area, eccezion fatta per l'Italia dove è stato nullo.
- Nel 2009 il potere d'acquisto pro capite è sceso sotto il livello del 2000. Al netto dell'effetto dell'aumento di popolazione, la discesa del potere d'acquisto delle famiglie è stata di circa 3 punti percentuali in un biennio, con un profilo simile a quanto accaduto nella crisi del 1992-93. I consumi, tuttavia, ne hanno risentito comparativamente meno per la contestuale riduzione della propensione al risparmio, scesa al di sotto dei livelli di tutte le altre maggiori economie Uem.
- Nel 2009, il reddito disponibile delle famiglie in termini nominali è caduto del 2,8 per cento in Italia, mentre ha mantenuto una dinamica positiva in tutti gli altri grandi paesi europei. Contestualmente, la spesa per consumi finali a prezzi correnti in Italia e nel Regno Unito è diminuita di quasi il 2 per cento, è aumentata leggermente in Germania e Francia (rispettivamente del +0,4 e +0,6 per cento), ed è crollata (-5,5 per cento) in Spagna, dove si è prodotta una brusca risalita della propensione al risparmio. La contrazione di reddito e consumi si è attenuata alla fine dell'anno.
- La recessione ha avuto un impatto negativo sui conti pubblici di tutte le economie europee. In rapporto al Pil, per l'insieme dell'Uem nel 2009 l'indebitamento netto è salito dal -2,0 al -6,3 per cento, e il debito pubblico dal 69,4 al 78,7 per cento. L'Italia è riuscita a contenere il deterioramento dei conti limitando gli interventi di spesa, beneficiando di una riduzione degli interessi e frenando il calo di entrate con misure a tantum. In rapporto al Pil l'indebitamento è aumentato dal -2,7 al -5,3 per cento (38 miliardi di euro), mentre ha raggiunto il -11,2 per cento in Spagna e il -7,5 in Francia. La Germania è riuscita a contenere l'incidenza dell'indebitamento al -3,3 per cento.

- Il saldo primario (indebitamento al netto della spesa per interessi) è stato negativo in Italia per la prima volta dal 1991 e pari a -0,6 per cento del Pil, con un'erosione di 2,3 punti percentuali rispetto al 2008. Un profilo analogo si riscontra per la Germania (-0,7 per cento). Nelle altre grandi economie il saldo primario era negativo già nel 2008 e subisce deterioramenti più importanti (fino al -5,2 per cento in Francia e al -9,4 per cento in Spagna e nel Regno Unito).
- In Italia, l'entità della caduta del Pil e i livelli elevati del rapporto debito/Pil e degli oneri per il servizio del debito hanno determinato, nonostante il valore contenuto del deficit primario, una salita del debito pubblico in rapporto al Pil dal 106,1 al 115,8 per cento (il livello più alto nell'Ue), con un aumento di circa 10 punti percentuali come in Francia, meno dei 13 punti della Spagna, ma sopra i 7,2 della Germania.
- L'incidenza della spesa pubblica sul Pil in Italia è aumentata di 3,1 punti percentuali, superando la soglia del 50 per cento per la prima volta dal 1998. Si tratta di un andamento in linea con la tendenza generale europea. Le prestazioni sociali in denaro costituiscono la voce che in tutte le maggiori economie ha contribuito di più all'aumento di spesa (1,8 punti percentuali in Italia, poco di più in Francia e Germania, e ben 3 e 4 punti rispettivamente nel Regno Unito e in Spagna). Negli altri paesi, anche le prestazioni in natura hanno avuto un impatto molto pronunciato. Gli interessi hanno invece agito da freno sottraendo, nel caso dell'Italia, ben 1,3 punti percentuali (ovvero, circa 10 miliardi di euro, o mezzo punto percentuale di Pil).
- L'Italia è uno dei pochi paesi europei in cui nel 2009 è aumentato il rapporto tra entrate e Pil. Ciò è dovuto a una caduta del Pil (-5,0 per cento) superiore a quella delle entrate totali (l'1,9 per cento). Per lo stesso motivo, la pressione fiscale è salita di tre decimi di punto, fino al 43,2 per cento. Caso unico tra le grandi economie, risultano in crescita le imposte in conto capitale (per quasi 12 miliardi di euro), sospinte da circa 5 miliardi di euro per lo "scudo fiscale" e dal versamento una tantum per l'imposta sostitutiva di alcuni tributi. È invece calato del 4,2 per cento il gettito delle imposte indirette (già diminuito del 4,9 per cento nel 2008), del 7,1 per cento quello delle imposte dirette e dello 0,5 per cento quello dei contributi sociali effettivi.
- La contrazione complessiva delle entrate in Italia e Germania è stata dell'ordine del 2 per cento. Molto maggiore è, invece, il calo delle entrate nelle altre grandi economie: 4,3 per cento in Francia (essenzialmente a causa della diminuzione delle imposte dirette), e 8,6 e 9,4 per cento, rispettivamente, nel Regno Unito e in Spagna, dove è caduto il gettito sia delle imposte dirette sia di quelle indirette.

Capitolo 2

Gli effetti della crisi sulle imprese

- Nel pieno della crisi, tutti i comparti dell'industria manifatturiera, con la sola eccezione della farmaceutica, presentano variazioni negative della produzione industriale, contenute in pochi casi, come quello dei prodotti alimentari (-3,3 cento nel primo semestre 2009 rispetto al primo del 2008) e spesso eccezionalmente ampie. Cali superiori al 30 per cento si sono registrati per i macchinari e apparecchiature, incluse quelle elettriche, per la metallurgia, i prodotti in metallo e per i mezzi di trasporto. Per questi la flessione è fortemente associata alla caduta delle vendite all'estero.
- Nel corso del 2009 la risalita dell'attività industriale è stata piuttosto limitata, anche se continua e diffusa. L'incidenza dei comparti in crescita, che tocca il minimo a novembre 2008 (meno del 10 per cento) torna ad aumentare a partire dalla primavera 2009 e raggiunge il 66,0 per cento alla fine dell'anno.
- L'indice generale della produzione industriale ha segnato un incremento del 6,4 per cento fra marzo 2009 e marzo 2010, con un recupero assai marcato per i beni intermedi (+10,7 per cento) e più contenuto per i beni di consumo e strumentali (rispettivamente +5,0 e +2,8 per cento). Nella seconda metà del 2009 e nel primo scorcio dell'anno in corso i comparti più dinamici sono stati quelli dell'industria tessile, abbigliamento, pelli e accessori, della fabbricazione di apparecchiature elettriche e per uso domestico e dei prodotti chimici.
- Le costruzioni, al contrario dell'industria manifatturiera, non hanno manifestato segnali di ripresa: negli ultimi due trimestri del 2009 l'andamento congiunturale è rimasto negativo, con cali della produzione, rispettivamente, del 2,7 e dello 0,9 per cento.
- L'impatto della crisi sui servizi, specie quelli connessi con l'attività delle imprese, si traduce nel 2009 in una diminuzione del valore aggiunto del 6,3 per cento per l'aggregato che comprende commercio, alberghi e ristorazione, trasporti e comunicazioni. La flessione è stata maggiore nel commercio all'ingrosso (-12,7 per cento) e in quello al dettaglio (-5,5 per cento), più moderata nei servizi di trasporto, magazzinaggio e comunicazioni (-3,8 per cento) e in quelli di ricezione alberghiera e dei pubblici esercizi (-2,0 per cento).
- Il commercio al dettaglio stenta a recuperare. L'indice del valore delle vendite misurato a prezzi correnti mostra che la tendenza discendente, manifestatasi a partire dal secondo trimestre del 2008, si è arrestata solo nel quarto trimestre grazie a una ripresa della componente non alimentare. Prosegue lo spostamento di quote di mercato a favore della distribuzione moderna, dove le vendite si sono mantenute pressoché stabili (+0,1 per cento nel 2009, dopo un incremento dell'1,5 nel 2008). Negli esercizi di piccola dimensione si è registrato invece, per il secondo anno consecutivo, un calo del volume di affari (-2,7 per cento nel 2009 e -1,5 nel 2008).

- Il commercio all'ingrosso e il trasporto marittimo hanno subito diminuzioni del fatturato dell'ordine del 15-20 per cento tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009. Un risultato ancora peggiore è stato registrato dal trasporto aereo. A cominciare dal secondo trimestre del 2009 gli stessi settori hanno segnato un recupero, più accentuato per il trasporto aereo e meno per il commercio all'ingrosso.
- Accelera nel 2009 il trend discendente del settore turistico, in corso già l'anno precedente. Le presenze, ovvero le notti trascorse negli esercizi, risultano complessivamente in calo del 4,1 per cento ma un primo segnale di recupero emerge già nel terzo trimestre (+2,3 per cento).
- A differenza del resto d'Europa, la crisi è approdata in Italia dopo un periodo di crescita economica stentata, con un incremento del valore aggiunto dell'1,2 per cento l'anno fra il 2001 e il 2007 (un punto in meno rispetto alla media Ue) e dello 0,1 per cento l'anno nel decennio 2000-2009. In ragione di questi risultati l'Italia arretra al 13° posto nella graduatoria Ue27 del Pil pro capite.
- In Italia l'andamento del valore aggiunto risulta assai differenziato fra i macro settori; quello manifatturiero segna un risultato negativo fino al 2005 (-0,5 per cento l'anno contro +1,1 per cento dell'Ue), ma è in ripresa nel biennio successivo (+2,5 rispetto a +3,1 per cento dell'Ue). L'apporto dei servizi è invece sistematicamente positivo e pari a un punto l'anno.
- Nel settore manifatturiero il divario di produttività rispetto ai principali paesi dell'Uem è solo in parte imputabile alle caratteristiche di specializzazione del sistema produttivo, mentre la dimensione aziendale agisce in maniera differenziata. Il differenziale di produttività è andato ampliandosi nelle micro (1-9 addetti) e nelle grandi imprese (rispettivamente dal 22,7 al 27,9 per cento e dall'8,5 al 12,4 per cento) mentre si è ridotto nelle piccole, che tra 2001 e 2007 colmano un gap negativo del 5,1 per cento. Le imprese di media dimensione, al contrario, vedono incrementare lievemente il loro vantaggio sulle omologhe europee. Persiste tuttavia una condizione complessivamente sfavorevole delle imprese italiane.
- Cresce leggermente, da 3,7 a 4 addetti, la dimensione media delle imprese italiane fra 2001 e 2008. Nel 2008 si contano complessivamente circa 4 milioni e mezzo di imprese e quasi 18 milioni di addetti (escluse le forme contrattuali atipiche). Il profilo dimensionale dell'apparato produttivo non muta significativamente se si guarda ai gruppi di impresa. Ammontano infatti a 177 mila le imprese italiane che appartengono a gruppi; di queste, 167 mila sono società di capitali, che rappresentano appena il 21,5 per cento delle società e il 4 per cento circa delle imprese.
- Fra le imprese sempre attive tra il 2001 e il 2008 (circa 2,6 milioni) circa un quarto ha incrementato l'occupazione, determinando nell'11 per cento dei casi una transizione verso classi dimensionali superiori; il 15 per cento ha, invece, subito un calo degli addetti (il 6 per cento delle imprese), con un conseguente spostamento in classi dimensionali inferiori. Nell'industria in senso stretto si osserva una maggiore dinamicità (circa il 34 per cento in aumento e il 27 in diminuzione).
- Uno studio sull'efficienza tecnica (condotto su un sottoinsieme di società di capitali con almeno 10 addetti sempre attive tra il 2001 e il 2008) mostra come il segmento della media impresa sia quello che raggiunge i risultati migliori. Viceversa, nelle imprese con 10-19 addetti e in quelle più grandi i margini di efficienza risultano più contenuti o addirittura negativi. Tra i settori, quelli dell'offerta specializzata nell'industria e il commercio nei servizi mettono in luce margini più elevati, mentre sono mediamente meno efficienti i servizi ricettivi e quelli alle famiglie e i settori tradizionali della manifattura.

- Le imprese più efficienti sotto il profilo produttivo mostrano anche migliori performance in termini di redditività e di situazione finanziaria. D'altro canto, quelle meno efficienti, attive per lo più nei servizi e nelle costruzioni, hanno registrato l'aumento più alto di occupazione tra il 2001 e il 2008 a conferma di un modello di crescita labour intensive, maggiormente concentrato in settori produttivi poco efficienti.
- Le imprese più efficienti hanno anche contenuto, nel biennio 2008-2009, l'effetto della crisi sull'occupazione, limitando il calo delle unità di lavoro dipendenti al 3 per cento, a fronte di un dato medio del 5 per cento. Al ridursi del grado di efficienza, i comportamenti delle imprese appaiono più eterogenei e le perdite occupazionali più elevate.
- Le imprese con meno di 10 addetti hanno conseguito nel decennio passato risultati economici nettamente inferiori a quelli delle imprese di maggiore dimensione. Già nel corso del 2008, la caduta della domanda di beni e servizi si è tradotta in una diminuzione significativa dei livelli di fatturato per addetto e di produttività del lavoro (-2,7 e -3,0 per cento rispettivamente), con eterogeneità piuttosto rilevanti. Le imprese con 3-9 addetti (circa 1 milione) mostrano una performance relativamente migliore rispetto a quelle con 1-2 addetti (oltre 3,3 milioni).
- Il peggioramento della performance di questo segmento di imprese è confermato dal confronto dei margini di redditività registrati nel 2007 e nel 2008. La prima fase della crisi si traduce in una caduta di 4,8 punti percentuali dei profitti lordi; i margini delle imprese con 1-2 addetti si comprimono di più di quelli delle imprese di maggiori dimensioni attive negli stessi settori; fanno eccezione, nel terziario, le imprese che operano nel settore dei servizi alle imprese, degli immobiliari e nell'Ict; nel comparto industriale, quelle estrattivo-energetiche.
- L'occupazione cresce nelle imprese con i livelli maggiori di redditività. Nel dettaglio, il 25 per cento delle imprese più profittevoli fa registrare nel 2009 un incremento medio dell'1,4 per cento. Preoccupante, invece, la situazione delle imprese meno remunerative che segnano una caduta media delle unità di lavoro dipendenti pari all'11,2 per cento.
- Nell'ultimo biennio, il crollo del commercio mondiale ha provocato una diminuzione delle esportazioni italiane del 20,5 per cento, a fronte di una riduzione media del 16,9 per cento registrata per il complesso dei quattro principali paesi dell'Uem (Germania, Francia, Italia e Spagna).
- La recessione sembra aver interrotto una fase di recupero di competitività avviata nel 2006-2007. Durante questa fase il modello di specializzazione ha svolto un ruolo positivo, in un contesto di miglioramento qualitativo delle nostre esportazioni. I valori medi unitari sono cresciuti più rapidamente di quelli dei maggiori paesi europei, con un miglioramento della ragione di scambio manifatturiera, soprattutto nei settori tradizionali del made in Italy. Contestualmente, al fine di fronteggiare la concorrenza internazionale, la crescita dei prezzi all'export è stata inferiore a quella dei prezzi dei prodotti destinati al mercato interno.

- L'analisi dell'interscambio mondiale a livello di prodotti evidenzia che, per le aree in cui nel 2001 l'Italia aveva una quota superiore al 10 per cento (circa il 37,3 per cento sul valore del nostro export), il commercio internazionale nel periodo 2001-2008 sia cresciuto a un ritmo inferiore rispetto alla media (il 41,1 contro il 60,1 per cento). Si tratta soprattutto di produzioni "tradizionali", a basso contenuto tecnologico. Per la maggioranza di queste produzioni si è anche verificato un indebolimento sia della posizione nazionale che del loro peso sulle esportazioni italiane. Queste tendenze sono state compensate, in parte, dal buon andamento di alcune produzioni (anche in condizioni avverse) e dalla ricomposizione merceologica delle esportazioni.
- Nel 2008 la quota di mercato dell'Italia è pari al 3,4 per cento. Dai dati provvisori, relativi a 49 paesi (80 per cento del commercio mondiale) essa risulta in calo nei primi sei mesi del 2009 di 0,2 punti percentuali rispetto ai primi sei mesi del 2008. Sempre nel 2008 la quota di mercato italiana è pari al 15,2 per cento per gli articoli in pelle, all'11,5 per i mobili, all'8,8 per le bevande, all'8,6 per gli articoli di abbigliamento, all'8,5 per gli altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, al 7,6 per macchinari e attrezzature e al 6,8 per i prodotti in metallo.
- Nel periodo 2007-2009, in uno scenario di generalizzata riduzione delle esportazioni delle maggiori economie Uem (-16,9 per cento) sia verso l'area comunitaria (-20,1 per cento) sia verso i paesi terzi (-11,2 per cento), l'impatto negativo della specializzazione settoriale del nostro Paese è stato molto contenuto (-0,3 per cento) e nettamente inferiore a quello relativo agli altri fattori (come l'effetto "paese", pari al -3,3 per cento).
- Nel 2008 la performance produttiva delle imprese fortemente posizionate sui mercati internazionali è migliore di quella delle imprese meno esposte. Per le prime, l'indicatore relativo alla competitività di costo è superiore di 3 punti percentuali, la redditività finale (Roe) di circa un punto.
- La caduta complessiva delle vendite all'estero è stata più intensa per le grandi imprese (-25,9 per cento, soprattutto per il segmento con media intensità di esportazione) e per i settori a elevate economie di scala (-31,3 per cento). Le imprese con minore propensione all'export hanno subito un calo delle esportazioni del 12,9 per cento.
- Nei mesi più recenti, le maggiori spinte alla crescita congiunturale dell'export sono giunte dal settore dei prodotti intermedi, con variazioni congiunturali del 5 per cento nel quarto trimestre del 2009 e nel primo bimestre del 2010. L'incremento delle vendite all'estero è stato sostenuto soprattutto sui mercati extra-europei.
- Al culmine della crisi le imprese piccole (10-49 addetti) e medie (fino a 249) vedono incrementare le proprie quote di export (rispettivamente di 1 e 1,5 punti) a svantaggio delle grandi, che però recuperano terreno nella fase più recente.
- Tra il 2008 e il 2010, la struttura settoriale delle vendite all'estero delle imprese sempre esportatrici si è modificata a favore dei settori a elevata intensità di ricerca e sviluppo (la quota di mercato passa da 6,8 a 8,6 per cento) e della manifattura tradizionale (da 28,0 per cento a 29,5 per cento), a scapito dei settori con elevate economie di scala e a offerta specializzata, che hanno mostrato una flessione del loro peso relativo sulle esportazioni totali intorno ai 2 punti percentuali.

- Ad inizio 2009 più di un quarto delle imprese (27,5 per cento) ha incrementato il valore delle esportazioni; la quota sale al 49,5 per cento a un anno di distanza. La crescita, diffusa in tutte le classi dimensionali, risulta molto accentuata nelle grandi imprese ad elevate economie di scala, dove la percentuale di imprese che aumentano le esportazioni passa dall'11,5 al 60,2 per cento.
- L'occupazione complessiva, misurata in termini di unità di lavoro equivalenti (Ula), ha iniziato a ridursi a partire dalla seconda metà del 2008, segnando poi un calo continuo e relativamente costante lungo tutto l'arco del 2009. In media d'anno le Ula totali sono diminuite dello 0,4 per cento nel 2008 e del 2,6 nel 2009; in valore assoluto il livello di occupazione è sceso di circa un milione di unità tra l'inizio del 2008 e la fine del 2009.
- Nell'industria in senso stretto la caduta dell'attività ha dato luogo a un calo dell'occupazione totale (Ula) dell'8,1 per cento nella media del 2009; la discesa era peraltro già iniziata l'anno precedente, con una diminuzione dell'1,4 per cento. La riduzione delle posizioni lavorative è stata molto meno ampia (con un calo complessivo del 4,6 per cento nel 2009), grazie al massiccio ricorso alla cassa integrazione guadagni (Cig).
- Nel comparto del commercio, trasporti e comunicazioni l'occupazione totale, sempre misurata in termini di Ula, è scesa nel 2009 del 2,2 per cento, e analoga è la riduzione del monte ore. Per l'aggregato settoriale del credito e attività immobiliari e imprenditoriali la flessione si è manifestata già nel 2008, per poi proseguire in maniera molto lenta durante il 2009 (-1,6 per cento in media d'anno); in calo anche le ore per Ula, con una conseguente riduzione delle ore lavorate (-4,7 per cento).
- Del tutto anticiclico il comportamento del comparto che include istruzione, sanità e pubblica amministrazione; l'occupazione è scesa leggermente solo nell'ultimo trimestre mentre il monte ore, nella media del 2009, è lievemente aumentato.
- Le ore lavorate pro capite subiscono un crollo nelle grandi imprese dell'industria a partire dall'autunno 2008 (-7 per cento tra settembre e dicembre). La caduta si protrae, con ritmi più attenuati, fino alla metà del 2009, quando si manifesta una modesta risalita.
- La forte riduzione delle ore lavorate nelle grandi imprese (con più di 500 dipendenti) è stata essenzialmente attuata attraverso un ampliamento senza precedenti della cassa integrazione guadagni. L'incidenza delle ore di Cig sulle ore lavorate totali è rimasta sotto il 2 per cento fino a metà 2008, ha raggiunto il 12,2 per cento nel secondo trimestre del 2009 per poi ridursi leggermente.
- Nel complesso delle imprese industriali con almeno dieci dipendenti, l'accelerazione del ricorso alla Cig è avvenuta con tempi e intensità simili: da un valore medio di 1,7 per cento nel triennio 2005-2007 al picco di 9,5 nel terzo trimestre del 2009. Il peso elevato della Cig sta a indicare, oltre che un uso intensivo di questo strumento, una chiara estensione del suo utilizzo, tramite la modalità "in deroga", ad aziende che in precedenza non avevano diritto alla tipologia ordinaria né a quella straordinaria.

- Le imprese hanno ridotto l'orario di fatto anche ricomponendo l'occupazione a favore delle posizioni a tempo parziale rispetto a quelle a tempo pieno. La domanda di lavoro relativa alle posizioni con contratto "a chiamata" è cresciuta di oltre l'80 per cento. Tale tipologia riguarda tuttavia un numero ridotto di posizioni (111 mila nel 2009), concentrate per lo più nel settore dei servizi di alloggio e ristorazione, le quali, ricondotte a Ula, riguardano circa 23.500 unità.
- Alla fine del 2009 il tasso di posti vacanti è rimasto, sia nell'industria sia nei servizi, ai livelli minimi toccati nel pieno della crisi economica, a indicare una bassissima propensione delle imprese ad attivare nuovi posti di lavoro. La presenza di un ampio bacino di lavoro non utilizzato prolungherà dunque gli effetti negativi della caduta dell'attività sul processo di creazione di posti di lavoro.
- La crescita delle retribuzioni contrattuali ha superato per la prima volta e in misura rilevante (pari a un punto percentuale) la crescita di quelle di fatto a causa della compressione delle componenti variabili del salario (straordinari, premi, eccetera). Nei servizi il divario maggiore: +2,9 per cento per la contrattuale e +1,7 per cento per quella di fatto.
- Nell'ambito delle grandi imprese industriali, l'incremento registrato dalla retribuzione pro capite deriva in buona misura (circa un terzo) dall'aumento della quota di lavoratori con retribuzioni più elevate (impiegati e quadri) e non da un miglioramento delle specifiche retribuzioni di ciascun lavoratore. A sua volta, ciò deriva dal veloce mutamento della composizione degli addetti, dovuta all'uscita, pur temporanea, di operai, per i quali è molto più utilizzata la Cig.

Capitolo 3

Gli effetti della crisi su individui e famiglie

- Nel 2009 si registrano circa quattro milioni di occupati in meno nell'Ue (-1,7 per cento in confronto al 2008). Quasi il 36 per cento di questo calo complessivo dipende dalla Spagna.
- La caduta dell'occupazione in Italia l'anno scorso è la prima dal 1995. Complessivamente gli occupati si riducono di 380 mila unità (-1,6 per cento), con cali sostenuti nel corso dell'intero 2009 e in peggioramento negli ultimi sei mesi.
- La riduzione maggiore è per gli uomini (-2 per cento), perché concentrati nell'industria, rispetto alle donne (-1,1 per cento); le donne che lavorano nell'industria in senso stretto, tuttavia, calano più del doppio degli uomini (-7,5 contro -3 per cento).
- Grazie al diffuso ricorso alla cassa integrazione guadagni (Cig), la contrazione degli occupati nella trasformazione industriale (-4,1 per cento, 206 mila unità) è relativamente meno accentuata che nell'Ue.
- La flessione dell'occupazione al Nord (-1,3 per cento, pari a 161 mila unità), intensificatasi a partire dall'estate, assorbe circa il 42 per cento della riduzione complessiva; l'occupazione nel Mezzogiorno, già in calo dal terzo trimestre del 2008, chiude il 2009 con un bilancio fortemente negativo (-3 per cento, pari a 194 mila unità); nel Centro, nonostante la riduzione in valore assoluto (25 mila unità), il calo è contenuto in termini relativi (-0,5 per cento).
- Il calo dell'occupazione interessa tutti i tipi di lavoro, da quello temporaneo (-8,6 per cento), a quello autonomo a tempo pieno (-2,2 per cento), a quello dipendente a tempo indeterminato (-0,2 per cento).
- Le conseguenze più pesanti della crisi produttiva investono il lavoro atipico (dipendenti a termine e collaboratori), che si riduce di 240 mila unità, assorbendo il 63 per cento della flessione complessiva. Il lavoro standard (dipendenti permanenti a tempo pieno e autonomi a tempo pieno), invece, si riduce di 139 mila unità, mentre il lavoro parzialmente standard (dipendenti permanenti a tempo parziale e autonomi a tempo parziale), pur rimanendo sostanzialmente invariato, interrompe la crescita registrata negli anni precedenti.
- La riduzione del lavoro temporaneo colpisce maggiormente i soggetti più deboli, con incarichi marginali e di breve durata. I dipendenti a termine diminuiscono di 171 mila unità (-7,3 per cento) e i collaboratori di 70 mila unità (-14,9 per cento). Questi ultimi, costituiti da collaboratori con o senza progetto e prestatori d'opera occasionali, scendono complessivamente a 396 mila unità nel 2009.
- Su 100 occupati con contratto atipico nel primo trimestre 2008, a un anno di distanza 77 restano occupati, 8 perdono il posto di lavoro e 15 diventano inattivi.

- Anche gli autonomi a tempo pieno pagano le conseguenze della crisi, con una diminuzione di 107 mila unità (-2,2 per cento). Tra gli uomini, i cali più accentuati riguardano i piccoli imprenditori dell'industria (tipografi, marmisti, fabbri) e i gestori di pubblici esercizi; tra le donne, invece, la perdita del posto di lavoro colpisce soprattutto le coadiuvanti familiari occupate nel settore degli alberghi e ristorazione e nelle aziende agricole.
- I dipendenti a tempo pieno e indeterminato (il 57 per cento del totale degli occupati, circa 13 milioni di persone), in moderato aumento nella prima parte del 2009, registrano una significativa discesa nel secondo semestre, chiudendo l'anno con un saldo in flessione (-0,2 per cento, pari a 33 mila unità), a conferma della propagazione degli effetti negativi della crisi. La riduzione, prima localizzata tra le imprese fino a 15 addetti, si estende poi anche a quelle di dimensioni più grandi.
- Il lavoro parzialmente standard (dipendenti permanenti a tempo parziale e autonomi a tempo parziale), reagisce meglio alla crisi del mercato del lavoro, rimanendo sostanzialmente invariato rispetto al 2008. Il risultato è sintesi dell'aumento dei dipendenti part time a tempo indeterminato (1,7 per cento) - dovuto però soltanto al part time involontario delle donne nelle professioni non qualificate - e della riduzione degli autonomi a tempo parziale (-6,2 per cento).
- Nel 2009 il tasso di disoccupazione aumenta in tutti i principali paesi dell'Ue. Al contempo, si registra un progressivo annullamento delle differenze di genere nei livelli di disoccupazione, dovuto però non al miglioramento della condizione femminile ma al deterioramento di quella maschile. Per la prima volta, infatti, il tasso di disoccupazione maschile nell'Ue, pari al 9,0 per cento, supera quello femminile, pari all'8,8 per cento.
- Come nel 2008, il tasso di disoccupazione italiano è inferiore a quello dell'Ue (7,8 per cento contro 8,9 per cento), associandosi tuttavia a un tasso di inattività più alto e in crescita (37,6 per cento contro 28,9 per cento). Le differenze di genere continuano a essere elevate (uomini: 6,8 per cento; donne: 9,3 per cento).
- Per il secondo anno consecutivo aumentano i disoccupati (15 per cento, pari a 253 mila unità), che giungono a quasi due milioni e risultano ancora in crescita nei primi tre mesi del 2010.
- Il tasso di disoccupazione giovanile in Italia (25,4 per cento) è più del triplo di quello totale (7,8 per cento) e più elevato di quello europeo (19,8 per cento).
- La crescita della disoccupazione riguarda soprattutto il Nord (37,0 per cento) e il Centro (18,9 per cento), mentre è limitata nel Mezzogiorno (1,4 per cento), sebbene circa metà delle persone in cerca di occupazione risieda proprio nelle regioni meridionali.
- Quasi il 90 per cento dell'aumento di disoccupati nel 2009 è dovuto a persone che hanno perso il posto di lavoro e gli ex occupati rappresentano nel complesso metà dell'intera platea dei disoccupati.
- Di fronte alle crescenti difficoltà di trovare un impiego, aumenta il senso di scoraggiamento negli individui, che rinunciano del tutto a cercare lavoro. In particolare, aumenta la percentuale dei disoccupati di lunga durata che transitano verso l'inattività (dal 37 al 44 per cento).

- Dopo la riduzione di 110 mila unità del 2008, nel 2009 gli inattivi aumentano di altre 329 mila unità, una crescita maggiore di quella registrata dai disoccupati. L'aumento deriva dalla flessione della "zona grigia" (-39 mila unità), rappresentata dagli inattivi che manifestano un certo grado di disponibilità al lavoro, e dall'incremento degli inattivi, in gran parte donne, che non cercano e non sono disponibili a lavorare (368 mila unità in più).
- Il tasso di occupazione degli italiani (56,9 per cento), ridottosi di oltre un punto percentuale rispetto al 2008, si confronta con la flessione più marcata degli stranieri che supera i due punti percentuali (dal 67,1 al 64,5 per cento). Per altro verso, il tasso di disoccupazione cresce per entrambi i gruppi: nel quarto trimestre 2009 quello degli italiani è dell'8,2 per cento, mentre per gli stranieri raggiunge il 12,6 per cento. Il primo, tuttavia, aumenta su base annua di poco più di un punto percentuale a fronte dei quasi quattro punti percentuali del tasso di disoccupazione degli stranieri.
- Si accentua il carattere duale del mercato del lavoro. Nel 2009, la diminuzione del numero degli occupati italiani (-527 mila unità) e il concomitante aumento degli stranieri (147 mila unità) si concentrano in differenti aree territoriali e riguardano figure lavorative distinte. Il calo degli occupati italiani interessa per il 40 per cento le regioni meridionali, mentre la crescita degli stranieri ha luogo nell'86 per cento dei casi nelle regioni centro-settentrionali. Il calo dell'occupazione italiana, inoltre, riguarda soprattutto le professioni qualificate e tecniche, mentre la crescita di quella straniera interessa in otto casi su dieci le professioni non qualificate.
- La nuova occupazione straniera si colloca in quei settori produttivi dove era già maggiormente presente, accentuando così il carattere duale del mercato del lavoro, con gli immigrati concentrati in lavori meno qualificati e a bassa specializzazione. In questo contesto si registra anche il fenomeno del sottoinquadramento, che interessa 3,8 milioni di occupati italiani (18,0 per cento del totale) e 791 mila occupati stranieri (41,7 per cento).
- Interrompendo la precedente tendenza favorevole, il tasso di occupazione delle donne (15-64 anni) scende nel 2009 al 46,4 per cento, il più basso in Europa a parte Malta. La dinamica negativa si innesta su situazioni di criticità strutturali del mercato del lavoro femminile italiano, aggravandole.
- Il Mezzogiorno, che già presentava bassi tassi di occupazione femminile, ha assorbito quasi metà del calo complessivo delle occupate (-105 mila donne).
- Le persistenti differenze che si riscontrano tra l'Italia e l'Ue possono essere spiegate anche dai differenti livelli del tasso di occupazione delle donne con basso titolo di studio: nel 2009 in Italia soltanto il 28,7 per cento delle donne con la licenza media ha un'occupazione, contro il 37,7 per cento dell'Ue.
- Solo le laureate riescono a raggiungere i livelli europei, escludendo però quelle giovani, che presentano difficoltà d'ingresso nel mercato del lavoro.
- Si accentuano le difficoltà per le donne in coppia con figli, elemento già critico della situazione italiana: considerando le 25-54enni e assumendo come base le donne senza figli, la distanza nei tassi di occupazione è di quattro punti percentuali per quelle con un figlio, di 10 per quelle con due figli e di 22 punti per quelle di tre o più.

- Il peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro imprime una battuta d'arresto alla crescita femminile nelle professioni più qualificate e spinge verso una ripresa del fenomeno della segregazione professionale di genere, con un rafforzamento della presenza delle donne nelle professioni già relativamente più femminilizzate.
- La fase ciclica negativa ha un forte impatto sulla popolazione giovanile, determinando una significativa flessione degli occupati 18-29enni (300 mila in meno rispetto al 2008, il 79 per cento del calo complessivo dell'occupazione). Una parte significativa di questa caduta riguarda il lavoro atipico (-110 mila unità).
- Dopo il moderato calo tra il 2004 e il 2008 (dal 49,7 al 47,7 per cento), il tasso di occupazione dei 18-29enni scende in un solo anno al 44 per cento: una caduta tre volte superiore a quella del tasso di occupazione totale.
- Nessun titolo di studio sembra in grado di proteggere i giovani dall'impatto della crisi. La flessione dell'occupazione per chi ha un titolo non superiore alla licenza media è particolarmente critica (-11,4 per cento), ma rimane rilevante anche per i diplomati (-6,9 per cento) e per i laureati (-5,2 per cento).
- L'affievolirsi delle tensioni sui prezzi nel comparto alimentare e la marcata flessione delle quotazioni del petrolio inducono una fase di decelerazione della dinamica tendenziale dei prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto fino a luglio 2009. Successivamente emerge una tendenza al rialzo, seppure moderata.
- Per la prima volta dall'inizio degli anni Novanta, nel 2009 diminuisce il reddito disponibile in termini correnti delle famiglie consumatrici (-2,7 per cento). Considerando la sottostante variazione dei prezzi, il potere d'acquisto subisce una riduzione del 2,5 per cento, proseguendo la tendenza avviata nel 2008 (-0,9 per cento).
- La riduzione del reddito disponibile trae origine dalla contrazione del reddito primario, dovuta in modo consistente al decremento dello 0,7 per cento dei redditi da lavoro dipendente, che contribuiscono per oltre il 55 per cento al reddito primario delle famiglie. D'altra parte, crescono in misura significativa le risorse percepite dalle famiglie per cassa integrazione guadagni e assegni di integrazione salariale: oltre 3,5 miliardi di euro in più rispetto al 2008.
- Le ripercussioni sociali della crisi occupazionale variano in base alla posizione in famiglia di chi ha perso il lavoro. I figli che vivono nella famiglia di origine, spesso impegnati in lavori temporanei e con bassi profili professionali all'inizio della loro carriera lavorativa, rappresentano il gruppo più colpito dal calo dell'occupazione (-332 mila unità).
- Il tasso di occupazione dei figli 15-34enni, pari al 36,1 per cento, cala di oltre tre punti percentuali rispetto al 2008; per i genitori, che hanno potuto contare sulla cassa integrazione in misura maggiore, la flessione è meno acuta, non arrivando al punto percentuale (dal 65,4 al 64,8 per cento).
- La minore entità dei guadagni dei figli rispetto a quelli dei genitori ha determinato una riduzione del reddito familiare relativamente più contenuta. D'altra parte, la perdita di occupazione dei figli è stata più frequente nelle famiglie con almeno due percettori di reddito.

- Alla diminuzione del reddito familiare si accompagnano spesso situazioni di disagio economico che possono essere misurate tramite specifici indicatori di deprivazione. Secondo i dati provvisori dell'indagine Eu-Silc, nel 2009 il 15,3 per cento delle famiglie presenta tre o più categorie di deprivazione. Tale valore è marcatamente più elevato tra le famiglie con cinque o più componenti (25,5 per cento), tra quelle residenti nel Mezzogiorno (25,3 per cento), quelle con tre o più minori (29,4 per cento) e quelle che vivono in affitto (31,4 per cento).
- La perdita del lavoro e il passaggio alla cassa integrazione hanno solo in parte contribuito all'entrata delle famiglie in situazioni di deprivazione; in realtà, infatti, il 60 per cento del totale delle famiglie che nel 2009 risultavano deprivate lo era già nel 2008. Inoltre, in molti casi, la presenza in famiglia di altri percettori di reddito ha garantito la permanenza nello stato di non deprivazione. A parità di altre condizioni, il passaggio dall'occupazione alla cassa integrazione non ha avuto effetto sull'entrata in deprivazione.
- Ciò contribuisce a spiegare perché l'indicatore di deprivazione, pari al 15,3 per cento, sia rimasto stabile rispetto al 2008.
- Tra il 2008 e il 2009 crescono le famiglie indifese nel far fronte a spese impreviste (dal 32 al 33,4 per cento in media), quelle in arretrato col pagamento di debiti diversi dal mutuo (dal 10,5 al 13,6 per cento di quelle che hanno debiti) e quelle che si sono indebitate (dal 14,8 al 16,4 per cento).

Capitolo 4

La crisi e le sostenibilità

- La spesa complessiva in R&S, stimata per il 2008 nell'1,2 per cento del Pil, presenta un valore analogo a quello raggiunto alla metà degli anni Ottanta, decisamente lontano dalla media europea (circa 1,9 per cento) e ancora di più dal 3 per cento fissato come obiettivo per il 2010 nel Consiglio europeo di Lisbona. Il divario con il valore medio europeo è ancora più elevato per l'indicatore relativo alla spesa in R&S presso le imprese: solo lo 0,6 per cento del Pil, rispetto a una media europea dell'1,2 per cento.
- Solo il 37 per cento delle imprese manifatturiere italiane conduce attività di ricerca (contro il 70 per cento di quelle tedesche e il 59 per cento delle francesi) e appena il 28 per cento delle imprese produce servizi ad alto contenuto di conoscenza (ultimi nel confronto con le principali economie europee).
- Il numero di ricercatori a tempo pieno presso le imprese, dopo essere aumentato di circa il 60 per cento negli anni Ottanta, è salito appena del 14 per cento tra il 1990 e il 2008, contro un incremento del 40 per cento della Germania. Nello stesso periodo, in Francia il numero dei ricercatori è raddoppiato e in Spagna è addirittura triplicato.
- Le imprese che fanno innovazione mostrano livelli e andamenti degli indicatori di performance sempre superiori rispetto alle imprese non innovatrici: maggiore produttività (differenziali superiori fino al 40 per cento e crescita più sostenuta nell'intervallo 2001-2008), redditività lorda (+47 per cento) e intensità di capitale (materiale e immateriale), a fronte di un indebitamento più contenuto.
- Il debito pubblico particolarmente elevato rappresenta l'elemento di più forte vulnerabilità del nostro Paese. Nel quinquennio 2001-2005 si sono registrati livelli d'indebitamento netto pari o superiori al 3 per cento del Pil. Nel corso del biennio successivo (2006-2007) il saldo del bilancio pubblico ha mostrato un forte recupero, per tornare a peggiorare significativamente negli ultimi due anni in conseguenza della crisi economica e finanziaria. Nel 2009, tuttavia, il peggioramento del deficit rispetto all'anno precedente (dal 2,7 al 5,3 per cento del Pil) è stato inferiore a quello delle altre maggiori economie europee.
- Il recupero del deficit ha dimensioni e tempi diversi nei vari paesi: Germania e Francia nel periodo 2001-2005 hanno sperimentato dapprima fasi di peggioramento dei saldi di bilancio per poi mostrare più rapidi aggiustamenti dei conti pubblici verso posizioni di equilibrio. La Spagna già nel primo quinquennio degli anni Duemila registrava deficit contenuti, fino a raggiungere un surplus nel triennio 2005-2007. Nel corso del 2009 si assiste a un generale deterioramento dei saldi di bilancio, connesso agli effetti della crisi finanziaria e alla necessità di contrastarne le conseguenze macroeconomiche: Spagna e Regno Unito hanno fatto registrare deficit superiori all'11 per cento del Pil, la Germania si è attestata al 3,3 per cento e la Francia al 7,6 per cento.

- Nel corso dell'ultimo decennio il rapporto tra spesa pubblica e Pil varia tra il 46 e il 49 per cento fino al 2008, per aumentare al 52 per cento nel 2009. Si registra una riduzione della spesa per interessi (dal 6,4 del 2000 al 4,6 del 2009), una crescita delle spese per prestazioni sociali e di quelle per trasferimenti a famiglie e imprese, mentre non crescono le spese per il potenziamento della dotazione infrastrutturale, con un ammontare di investimenti delle amministrazioni pubbliche sostanzialmente stabile nel corso degli anni Duemila (2,3 per cento rispetto al Pil).
- Nel periodo 2000-2008, le maggiori risorse nazionali (circa un terzo del totale degli investimenti) sono destinate al comparto degli affari economici, soprattutto ai trasporti, all'agricoltura e alle attività di servizio ai settori manifatturiero ed edilizio. Quote limitate d'investimenti hanno interessato sanità e istruzione (entrambe il 7,5 per cento del totale nel 2008), con una dispersione complessiva degli investimenti nelle diverse funzioni relativamente elevata.
- Nella media del periodo 2000-2008 il debito delle famiglie e delle società non finanziarie in rapporto al Pil è di oltre trenta punti percentuali inferiore alla mediana dei principali paesi dell'Uem, ponendo l'Italia in una posizione di vantaggio rispetto agli altri paesi europei.
- La solida situazione finanziaria delle famiglie italiane, la cui ricchezza finanziaria netta è pari a circa il doppio del Pil, unitamente all'incidenza del loro debito (in rapporto alle attività finanziarie), più bassa rispetto a quella registrata negli altri paesi europei, hanno attutito i riflessi della crisi internazionale sull'economia del Paese e ne hanno consentito la tenuta.
- L'analisi degli indicatori strutturali e di carico demografico, stimati per l'anno 2009, conferma un quadro di forte invecchiamento della popolazione residente (le persone di 65 anni e più rappresentano il 20,2 per cento della popolazione, a fronte di una quota di persone in età attiva del 65,8 per cento); una crescita complessiva della popolazione del 5,7 per mille (si superano i 60 milioni di residenti solo grazie all'apporto della popolazione straniera); un livello di fecondità (numero medio di figli per donna pari a 1,41) che, seppur in ripresa dagli anni Novanta, ancora non consente di mantenere almeno costante la consistenza demografica.
- L'Italia è il secondo paese più anziano d'Europa (dopo la Germania), con un forte squilibrio generazionale: il rapporto di dipendenza tra le persone in età inattiva (0-14 anni e 65 anni e più) e la popolazione che "teoricamente" si fa carico di sostenerle economicamente (15-64 anni) è passato dal 48 al 52 per cento in dieci anni, a causa del peso crescente delle persone anziane (da 27 ogni 100 in età attiva nel 2000 a 31 nel 2009).
- In base alle recenti tendenze demografiche è possibile ipotizzare l'evoluzione delle diverse componenti, descrivendo uno scenario "verosimile" nell'arco dei prossimi 40 anni: si prevede che il numero medio di figli per donna possa crescere fino a 1,58 nel 2050; la speranza di vita aumentare fino a raggiungere gli 84,5 anni per gli uomini e gli 89,5 per le donne; il numero dei giovani fino a 14 anni ridursi a 7,9 milioni (il 12,9 per cento della popolazione); la popolazione attiva contrarsi a 33,4 milioni (54,2 per cento) e quella degli over 64 salire a 20,3 milioni (da uno su cinque a uno su tre residenti nel 2050). Tali cambiamenti accentueranno ulteriormente lo squilibrio generazionale: l'indice di dipendenza degli anziani (ultra 64enni sulla popolazione in età attiva) potrebbe raddoppiare (61 per cento) e l'indice di vecchiaia salire a 256 anziani ogni cento giovani.

- La quota dei 18-34enni celibi e nubili che vive in famiglia cresce dal 49,0 per cento del 1983 al 60,2 nel 2000, attestandosi poi al 58,6 per cento nel 2009. Tra i 30-34enni quasi il 30 per cento vive ancora in famiglia, una quota triplicata dal 1983. Tra i giovani in questa fascia di età, inoltre, quelli che rinviando l'uscita dalla famiglia sono ragazzi in un caso su tre, ragazze in un caso su cinque.
- La prolungata convivenza dei figli con i genitori oggi dipende soprattutto da problemi economici (40,2 per cento) e dalla necessità di proseguire gli studi (34,0 per cento), mentre la permanenza in famiglia è indicata come una scelta solo in terza battuta (31,4). Rispetto al 2003 si registra una diminuzione di nove punti del modello di "permanenza-scelta", soprattutto nelle zone più ricche del Paese (-16 punti nel Nord-est e -13 nel Nord-ovest), dove questa motivazione era maggiormente segnalata in passato. Tra i motivi economici più segnalati, spiccano le difficoltà di trovare un'abitazione adeguata (26,5 per cento) e quella di trovare lavoro (21,0 per cento).
- Nel 2009, oltre due milioni di giovani (il 21,2 per cento dei 15-29enni) risultano fuori dal circuito formazione-lavoro, cioè non lavorano e non frequentano alcun corso di studi (Not in education, employment or training, Neet). Nel confronto internazionale l'Italia presenta un numero di Neet molto elevato. Nel nostro Paese questa condizione è riconducibile più all'area dell'inattività (65,8 per cento) che a quella della disoccupazione. Nell'intervallo 2008-2009 la permanenza nella condizione di Neet è 73,3 per cento (in crescita); cresce anche il flusso in entrata degli ex-studenti non occupati, che passa dal 19,9 al 21,4 per cento.
- I livelli d'istruzione della popolazione italiana appaiono critici: nel 2009 oltre il 10 per cento dei 15-64enni possiede solo la licenza elementare o nessun titolo di studio, il 36,6 ha la licenza media, circa il 40 per cento ha il diploma e appena il 12,8 ha la laurea. La tendenza è verso un lento progresso della quota di diplomati (+2,1 punti percentuali rispetto al 2004) e dei laureati (+2,8), quest'ultima da ascrivere principalmente alla componente femminile (+3,7 punti percentuali). Nel 2009 la quota di 25-64enni che ha conseguito al più la licenza media (titolo Isced 0-2) è nettamente superiore alla media Ue (46,1 a fronte del 28,5 per cento).
- Le differenze sociali nel conseguimento della licenza media si annullano con l'introduzione dell'obbligo scolastico, mentre nel conseguimento dei titoli superiori continua a pesare una forte diseguaglianza legata alla classe sociale della famiglia di provenienza degli studenti, anche considerando le differenti generazioni.
- L'Italia si distingue negativamente nel contesto europeo per la quota di early school leavers (giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito un diploma di scuola superiore), pari al 19,2 per cento nel 2009, oltre quattro punti percentuali in più della media Ue e nove punti al di sopra del valore fissato dalla strategia di Lisbona.
- Il tasso di scolarità è aumentato di 41 punti percentuali negli ultimi 30 anni. Nell'anno scolastico 2008/2009 si registrano circa 93 iscritti alla scuola secondaria di secondo grado ogni 100 giovani in età 14-18 anni. La partecipazione femminile è raddoppiata e le scelte formative degli studenti sono cambiate, orientandosi in misura maggiore (+8 punti percentuali) verso scuole di formazione general, (con programmi atti a consentire la prosecuzione degli studi all'università) rispetto a quelle vocational (indirizzate a fornire una preparazione finalizzata all'immediato inserimento nel mercato del lavoro).
- Cresce anche il numero dei giovani che conseguono un titolo di studio secondario di secondo grado: 74 ogni cento 19enni nell'anno scolastico 2007/2008, circa 36 in più rispetto a 30 anni prima.

- Il 7,7 per cento degli iscritti a scuole superiori nell'anno scolastico 2008/2009 ha ripetuto l'anno di corso (il 10,3 per cento se si considerano gli iscritti al primo anno), con percentuali più elevate per le scuole a indirizzo tecnico e professionale. Inoltre, il 12,2 per cento del totale degli iscritti al primo anno abbandona il percorso d'istruzione non iscrivendosi all'anno successivo e un ulteriore 3,4 per cento lascia gli studi alla fine del secondo anno. La distribuzione territoriale di quest'ultimo fenomeno rivela una situazione particolarmente critica per il Mezzogiorno, con abbandoni al primo e al secondo anno pari rispettivamente al 14,1 e al 3,8 per cento.
- Nel 2009 il 13,2 per cento dei 15-29enni (oltre 1,2 milioni) dichiara di non aver letto neanche un libro in un anno o di non aver mai utilizzato il personal computer (Pc). L'esclusione dalla lettura coinvolge quattro ragazzi su 10 ed è più diffusa del non utilizzo delle nuove tecnologie, che riguarda invece meno di due ragazzi su 10. La propensione alla lettura è fortemente condizionata dalle caratteristiche della famiglia di origine. Infatti, le quote dei lettori superano sempre il 72 per cento se in casa vi sono più di 200 libri, se almeno uno dei genitori è laureato, se entrambi i genitori leggono. L'alfabetizzazione informatica avviene prevalentemente in ambito familiare o nel mondo dei pari. L'utilizzo del Pc a scuola, infatti, coinvolge solo quattro bambini su 10 e ragazzi di 6-17 anni. Ciò impedisce di garantire l'accesso alle nuove tecnologie ai ragazzi delle classi sociali più basse.
- Secondo l'indagine Pisa (Programme for International Student Assessment), promossa dall'Ocse, il punteggio medio degli studenti italiani 15enni nelle competenze in lettura è inferiore di 23 punti alla media internazionale (469 contro 492). L'obiettivo della strategia di Lisbona per il 2010 di ridurre del 20 per cento il numero di studenti che registrano competenze nei due livelli più bassi (per l'Italia livello obiettivo pari al 15,1 per cento del totale degli studenti) è lontano dall'essere raggiunto: nel 2006 oltre un quarto dei 15enni (26,4 per cento) ricade in questo segmento e la tendenza è al progressivo peggioramento dei valori dell'indicatore (-19 punti complessivi tra 2000 e 2006). Anche per le competenze in matematica e scienze i punteggi degli studenti italiani risultano sempre inferiori ai valori medi Ocse.
- Netta la forbice tra i livelli di competenze raggiunte nei diversi indirizzi scolastici, con incrementi crescenti degli studenti che conseguono punteggi nelle fasce critiche spostandosi dall'area dei licei a quella degli istituti tecnici e professionali. Si manifesta l'esistenza di un meccanismo di autoselezione che orienta le iscrizioni dei meno brillanti verso gli indirizzi tecnici e professionali e quelle dei più capaci verso i licei. A conferma di ciò, oltre il 55 per cento dei 14-17enni iscritti a un istituto professionale ha conseguito la licenza media con giudizio "sufficiente" e solo il 3,8 per cento con "ottimo"; tra gli iscritti ai licei (classico, scientifico e linguistico), invece, le rispettive quote scendono al 24,8 e salgono al 26,4 per cento. I risultati scolastici sono correlati all'estrazione sociale della famiglia di origine. Quelli meno soddisfacenti, infatti, si riscontrano più spesso nelle famiglie operaie (36,5 per cento) e in quelle in cui la persona di riferimento è un lavoratore in proprio (42,5 per cento).
- La posizione dell'Italia nell'alta formazione è distante da quella di altri importanti paesi europei: nel 2007 hanno conseguito un titolo terziario (Isced 5 e 6) circa 60 persone (di qualsiasi età) ogni mille giovani in età 20-29 anni, a fronte di un valore pari a 77 in Francia e valori superiori a 80 nel Regno Unito e in Danimarca.

- La quota di chi ha conseguito il titolo in discipline tecnico-scientifiche (S&T) colloca l'Italia sotto la media Ue (12,1 a fronte di 13,8 per mille 20-29enni), poco al di sopra di Spagna e Germania e molto al di sotto di altri paesi di riferimento, come il Regno Unito e la Francia, che vantano rispettivamente cinque e nove laureati in S&T in più, con differenze che salgono a nove e quindici se si considerano i laureati maschi (14,8 ogni mille). Nel confronto europeo la situazione è lievemente migliore per le ragazze italiane, tra le quali si rilevano 9,4 laureate ogni mille 20-29enni, un valore poco superiore alla media europea, ancorché inferiore di due punti rispetto a quello delle coetanee inglesi e francesi.
- Nel 2008 il 62,7 per cento dei diplomati prosegue gli studi, iscrivendosi a un corso universitario. Il tasso di passaggio dei diplomati liceali è superiore al 95 per cento, mentre si riduce a meno di un terzo per gli studenti in possesso di diploma professionale. Questi valori, in crescita fino al 2003, sono poi andati calando. La forbice tra tasso di passaggio delle ragazze e dei ragazzi presenta nel 2008 uno scarto superiore ai 12 punti percentuali. La maggiore propensione a iscriversi all'università si registra al Centro, con oltre 63 immatricolati ogni cento diplomati nell'anno scolastico precedente; il Mezzogiorno presenta valori in linea con quello medio nazionale, segnale di una robusta motivazione dei diplomati (relativamente pochi rispetto ai valori delle altre ripartizioni) a proseguire il percorso formativo, condizionata anche dalle ridotte possibilità di accesso al mercato del lavoro.
- Nel corso dei primi anni Duemila, dopo un decennio di sostanziale stagnazione, le immatricolazioni all'università sono tornate a una crescita sostenuta, grazie all'avvio della riforma dei cicli universitari. La riforma ha ridotto anche gli abbandoni degli studi (mancate iscrizioni tra il primo e il secondo anno), con tassi che scendono dal 21,3 per cento nell'anno accademico 1999/2000 al 17,6 per cento nel 2007/2008. Migliorano anche i tassi di conseguimento delle lauree: quello dei titoli triennali e a ciclo unico (per cento 25enni) è salito nel 2008 a 34,3 (era 19,8 nel 2000), mentre quello delle lauree di durata da quattro a sei anni e delle lauree specialistiche biennali è pari al 18,2 per cento. Le ragazze conseguono il titolo in misura superiore ai coetanei maschi.
- Nel 2004 i dottori di ricerca 20-29enni sono 28 ogni mille giovani della stessa età, mentre nel 2007 il loro numero sale a 42. Considerando l'inserimento professionale di quelli che hanno conseguito il titolo nel 2006, circa il 93 per cento svolgeva un'attività lavorativa già prima del conseguimento; nel 2009 il 48 per cento dei dottori di ricerca svolge attività di R&S in misura prevalente, il 27 per cento in modo non prevalente, mentre uno su quattro si occupa di attività non connesse alla R&S.
- L'Italia registra uno dei tassi di partecipazione alla formazione continua degli adulti tra i più bassi in Europa: nel corso del 2005 soltanto il 22,2 per cento dei 25-64enni ha effettuato almeno un'attività di studio e/o di formazione, contro una media europea del 36 per cento. La carenza di formazione colpisce soprattutto i disoccupati (16,9 per cento), gli inattivi (11,4 per cento), i 55-64 anni (11,8 per cento) e i possessori di basso titolo di studio (8,2 per cento). Questi ultimi manifestano il maggior desiderio di partecipare ad attività formative (27,2 per cento rispetto al 6,3 delle persone con titolo di studio elevato).
- Le imprese italiane con almeno 10 addetti che svolgono formazione continua passano dal 23,9 per cento nel 1999 al 32,2 per cento nel 2005, mentre in Europa sono quasi il doppio. La propensione all'investimento in formazione è strettamente correlata alla dimensione: soltanto il 25,6 per cento delle imprese con 10-19 addetti svolge formazione, rispetto al 96,7 per cento di quelle con mille addetti e più.

- I livelli di competenza degli adulti sono in Italia tra i più bassi di quelli rilevati dall'Ocse. Nel 2003 quasi metà dei 16-65enni consegue il punteggio più basso nelle capacità letterarie e circa il 70 per cento presenta allo stesso tempo anche bassi livelli di competenza numerica e documentaria. I livelli di competenza, diversamente da altri paesi, sono meno correlati agli anni di studio. Infatti, quelli che hanno studiato per più di sedici anni, non raggiungono risultati migliori nei test rispetto a quelli che si sono fermati prima nel percorso dell'istruzione.
- Nel periodo 2004-2009 la quota di lavoratori diplomati passa dal 44,5 al 46,6 per cento e quella di laureati dal 14,0 al 17,2 per cento, ma l'incidenza delle professioni qualificate e tecniche rimane sostanzialmente stabile acuendo il divario tra domanda e offerta di lavoro degli occupati con medio-alto titolo di studio.
- Nel 2009 circa 16,5 milioni di occupati (72,4 per cento) svolgono una professione adeguata al livello d'istruzione formale, 1,7 milioni (7,4 per cento) ha un lavoro relativamente più qualificato rispetto al titolo di studio conseguito, mentre il restante 20,2 per cento (4,6 milioni di occupati) è sottoinquadrate. Rispetto al 2004 il fenomeno del sottoinquadramento interessa oltre un milione di persone in più.
- Quasi la metà dei sottoinquadrate sono giovani di 15-34 anni. In termini relativi, l'incidenza dei giovani che svolgono un lavoro non adeguato al proprio livello di istruzione è pari al 31,0 per cento (+6,8 punti percentuali rispetto al 2004).
- La maggiore incidenza di sottoinquadrate si registra nelle forme di lavoro meno tradizionali: il 46,9 per cento degli occupati a termine, il 40,1 per cento di quelli in part time e il 30,5 per cento dei lavoratori con rapporti di collaborazione.
- Nel 2008 i prelievi diretti di risorse naturali dal territorio nazionale diminuiscono per il terzo anno consecutivo e anche l'approvvigionamento di risorse naturali dall'estero, in crescita dal 1996 al 2007, registra nel 2008 una secca battuta d'arresto.
- Per il terzo anno consecutivo è diminuita anche la quantità di materiali dissipati nell'ambiente naturale o accumulati in rifiuti deposti nelle discariche o in infrastrutture o edifici (circa 765 milioni di tonnellate).
- La produzione dei rifiuti urbani nel 2008 registra una lieve battuta d'arresto, con un calo dello 0,2 per cento rispetto all'anno precedente. Con circa 543 kg di rifiuti per abitante, l'Italia si colloca sotto la media Ue15 (565 kg), ma sopra quella Ue27 (524 kg).
- La raccolta differenziata, in crescita dal 2000, si attesta nel 2008 al 28,5 per cento della raccolta totale, con un aumento di tre punti percentuali rispetto al 2007. Le differenze territoriali restano importanti, con valori che raggiungono circa il 40 per cento nel Nord, il 25,5 nel Centro e meno del 15 per cento nel Mezzogiorno. Nel 2008 sono 27 i comuni capoluogo che hanno raggiunto l'obiettivo del 45 per cento di raccolta differenziata, disposto dalla normativa.
- Gli impieghi di fonti rinnovabili sono cresciuti del 20,5 per cento nel 2009, soprattutto per il maggior utilizzo di legna e biodiesel. Per quanto riguarda l'apporto delle fonti rinnovabili alla generazione di energia elettrica, l'Italia, con il 13,7 per cento, si colloca nel 2007 sotto la media europea (15,6 per cento).
- La domanda di elettricità, pari nel 2009 a 317,6 miliardi di kWh, è diminuita del 6,5 per cento rispetto all'anno precedente, una riduzione senza precedenti dal 1949, quando si registrò una diminuzione dell'8,2 per cento. Il fabbisogno elettrico complessivo è soddisfatto per l'86 per cento dalla produzione nazionale e per il restante 14 per cento dalle importazioni nette (in crescita dell'11 per cento rispetto al 2008). Tra le fonti rinnovabili, cresce l'apporto dell'idroelettrico (+3,4 per cento nel 2009).

- Le emissioni di gas serra dell'Italia continuano a diminuire, soprattutto per effetto della crisi economica (-2 per cento nel 2008 e -9 per cento nel 2009), ma è ancora lontano il conseguimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto (-6,5 per cento rispetto ai valori del 1990 entro il 2012) e della strategia europea integrata su energia e cambiamenti climatici (-30 e -85 per cento rispettivamente al 2020 e al 2050).
- Per quanto riguarda le sole attività produttive, nel 2006 l'Italia ha contribuito per il 13 per cento al totale delle emissioni di gas serra dell'Ue15. A fronte della crescita della produzione, tra il 1990 e il 2008 le emissioni di gas serra sono cresciute solo dello 0,9 per cento (disaccoppiamento relativo), mentre le emissioni acidificanti e quelle di precursori dell'ozono troposferico sono notevolmente diminuite (disaccoppiamento assoluto).
- La produzione e la distribuzione di energia elettrica, gas e acqua, che causano circa il 32 per cento delle emissioni di gas serra delle attività produttive, hanno migliorato notevolmente la propria efficienza ecologica rispetto al 1990, con una diminuzione complessiva di gas serra pari a 45,1 milioni di tonnellate. Tuttavia, l'aumento della produzione (+35,2 per cento) ha fornito una spinta in senso contrario ancor più forte (+59,8 milioni di tonnellate). Anche nei trasporti via terra, che contribuiscono a circa il 6 per cento del totale delle emissioni, l'aumento di gas serra dovuto alla crescita dell'economia (circa 12 milioni di tonnellate in più) è solo parzialmente bilanciato dal miglioramento dell'efficienza (-8,8 milioni).
- Il contributo più importante alla riduzione delle emissioni (-15,6 milioni di tonnellate) deriva dalla fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali, la cui quota sul totale delle emissioni passa dal 7 per cento del totale nel 1990 al 3,7 nel 2008, grazie alla maggiore efficienza ecologica, che ha largamente compensato i 6,8 milioni di tonnellate di gas serra emessi in più per la crescita della produzione.
- L'Italia è al secondo posto in Europa per tasso di motorizzazione delle automobili, con circa 600 autovetture ogni mille abitanti nel 2006, un valore superiore a quello medio dell'Ue di circa il 22 per cento. Si registra una crescente diffusione di autovetture a emissioni più contenute, grazie soprattutto alle politiche di incentivazione della domanda di vetture nuove. Nel 2008 il tasso di motorizzazione delle autovetture Euro 4, pari a 173 per mille abitanti, è più che quadruplicato rispetto al 2005, mentre si è ridotto del 25 per cento quello delle auto più inquinanti (Euro 0, 1 e 2).
- Roma è il comune più motorizzato d'Italia, con oltre 700 autovetture ogni mille abitanti; tra queste, circa il 40 per cento sono di categoria Euro 4. Nei comuni capoluogo di provincia il tasso di motorizzazione complessivo e quello dei veicoli Euro 4 sono più elevati rispetto alla media nazionale (rispettivamente 616 e 203 autovetture per mille abitanti nel 2008). Soltanto in 16 comuni, tra cui Milano, Verona, Bologna e Firenze, si manifestano condizioni più favorevoli per lo stato dell'ambiente.
- Nel 2008 si rilevano mediamente in Italia circa 98 motocicli ogni mille abitanti; in costante crescita il numero di quelli meno inquinanti (categoria Euro 3), pari al 15,6 per cento dei circolanti. Si riduce il tasso di motocicli caratterizzati da emissioni nocive più elevate (Euro 0 e 1), con una diminuzione del 9,8 per cento tra il 2005 e il 2008.

- La concentrazione dei motocicli nei comuni capoluoghi di provincia è superiore alla media nazionale, con 124 ogni mille abitanti. Il 56,9 per cento del totale è ancora rappresentato da motocicli molto inquinanti (71 ogni mille abitanti), a fronte di una quota che rispetta standard emissivi più vincolanti (Euro 3), pari al 18,3 per cento del totale (meno di 23 mezzi ogni mille abitanti).
- Il rinnovo del parco veicolare contribuisce a ridurre l'inquinamento da polveri sottili. Nei comuni capoluoghi di provincia, dove l'inquinamento dell'aria è sottoposto a monitoraggio, diminuisce costantemente il numero medio di giornate nelle quali si è verificato il superamento del valore limite fissato a tutela della salute (-27,6 per cento tra il 2005 e il 2008).
- Nel quadriennio 2005-2008 l'utilizzo dei mezzi pubblici da parte dei cittadini nei comuni capoluoghi di provincia aumenta del 9,7 per cento in termini di passeggeri trasportati. Positive anche le tendenze per altri indicatori relativi alle politiche di mobilità attuate dalle amministrazioni locali: +12,1 per cento del numero di stalli in parcheggi di scambio con il trasporto pubblico (per mille autovetture circolanti); +38,1 per cento della densità di piste ciclabili (km per 100 km² di superficie comunale).
- Nel 2008 in Italia la spesa per la protezione dell'ambiente è in aumento. In particolare, la spesa per i servizi di gestione rifiuti sale a 21,3 miliardi di euro, quella per i servizi di acque reflue a 3,6 miliardi e quella per l'uso e la gestione delle risorse idriche a 9,5 miliardi, con incrementi dal 1997 rispettivamente del 93,9, del 40,5 e del 52,6 per cento.
- I consumi finali e intermedi, espressi dalle diverse tipologie di utenze (civili domestiche e produttive, pubbliche e private) rappresentano la componente principale della spesa nazionale per i servizi di gestione rifiuti, acque reflue e risorse idriche, con una percentuale nel 2008 superiore all'80 per cento.
- L'andamento degli investimenti pubblici per la protezione dell'ambiente nel periodo 1997-2008 indica una privatizzazione della produzione dei servizi relativi e una crescente tendenza delle imprese a investire in attività ambientali. Mentre gli investimenti dei "produttori specializzati" (coloro che hanno per attività principale la produzione di servizi ambientali per la vendita a terzi) presentano una diminuzione della componente pubblica, gli investimenti privati risultano in aumento nei settori della gestione dei rifiuti e delle risorse idriche, e in diminuzione nel settore della gestione delle acque reflue.
- Nel 2008 il prelievo d'acqua a uso potabile ammonta, a livello nazionale, a 9,1 miliardi di m³, in crescita rispetto al 2005 (+1,7 per cento) e al 1999 (+2,6). Gli aumenti più significativi si registrano nelle regioni del Centro e del Nord-est, mentre in alcune regioni dell'Italia meridionale si osservano riduzioni dovute alla generalizzata carenza di precipitazioni, particolarmente accentuata negli anni centrali del periodo 1999-2008.
- Nel 2008 il 32,2 per cento dell'acqua prelevata è sottoposta a trattamenti di potabilizzazione, mentre nel 1999 era il 26,3 per cento. La potabilizzazione dell'acqua risente delle caratteristiche idrogeologiche dei territori da cui è captata. Maggiori volumi di acqua potabilizzata si riscontrano nelle regioni dove più consistente è il prelievo da acque superficiali: Sardegna (89,2 per cento), Basilicata (80,5), Liguria (55,6) ed Emilia-Romagna (53,7). I più bassi livelli di potabilizzazione, invece, si osservano in Campania (9,1 per cento), Molise (8,9) e Lazio (2,9), dove sono presenti risorse sotterranee idropotabili di buona qualità.

- Nel 2008 le dispersioni di acqua delle reti comunali (differenza percentuale tra i volumi di acqua immessa ed erogata) raggiungono il 32,1 per cento, con una leggera flessione rispetto al 2005 (32,6 per cento). Il Nord-ovest è la ripartizione con minori dispersioni (24,7 per cento), mentre le maggiori si riscontrano al Sud (40,3 per cento).
- Nel 2008 gli impianti di depurazione presenti sul territorio nazionale, pur avendo una capacità complessiva secondo progetto di 75,2 milioni di abitanti equivalenti, depurano effettivamente, in media annua, acque reflue domestiche per complessivi 59,0 milioni di abitanti equivalenti.

Per informazioni e chiarimenti

Capitolo 1

L'economia italiana attraverso la crisi

Gian Paolo Oneto
Valeria de Martino
Andrea de Panizza
Tel 06.4673.2599

Capitolo 2

Gli effetti della crisi sulle imprese

Gian Paolo Oneto
Filippo Oropallo
Stefania Rossetti
Tel 06.4673.2600

Capitolo 3

Gli effetti della crisi su individui e famiglie

Mario Albisinni
Nunzia Bali
Cristina Freguja
Angela Golino
Tel. 06.4673.2609

Capitolo 4

La crisi e le sostenibilità

Mara Cammarota
Alessandra Ferrara
Tel. 06.4673.2598